

# SOMMARIO



Nomi, volti della speranza

**Editoriale** *C. Bolpin* pag. 1

## PARTE PRIMA: Nomi, volti della speranza

Don Germano Pattaro	<i>M. Cantilena</i>	pag. 4
La sofferenza dei poveri della terra	<i>G. Callegari</i>	pag. 7
Biciclette? Nel deserto non sono necessarie	<i>P. Cavallari Marcon</i>	pag. 12
Tra l'Alleluia pasquale e l'Amen finale	<i>F. Ferrario</i>	pag. 18
Oltre il confine	<i>L. Granzotto</i>	pag. 20
Il confronto redazionale	<i>G. Bearzatto, C. Beraldo, G. Manziega, C. Rubini</i>	pag. 26
La speranza e il Messia	<i>S. Tagliacozzo</i>	pag. 34
La Speranza secondo la dottrina islamica	<i>'Abd al-Ghafur Masotti</i>	pag. 37
L'eucarestia e lo scopo della vita	<i>J. M. Kuvarapu</i>	pag. 40
Il grido dell'Apocalisse	<i>L. Manicardi</i>	pag. 46
Attesa messianica	<i>C. Di Sante</i>	pag. 51
Cecità e beatitudine	<i>U. Curi</i>	pag. 54
La speranza di Dio	<i>P. Stefani</i>	pag. 57
Il sogno di Gesù di Nazaret	<i>G. Barbaglio</i>	pag. 60
Tieni il tuo spirito agli inferi e non disperare	<i>L. Manicardi</i>	pag. 63
Il tempo come splendore di Dio	<i>B. Forte</i>	pag. 67
Nello spazio infinito di Dio	<i>J. Moltmann</i>	pag. 71

## PARTE SECONDA: Echi di Esodo

### Echi di Esodo

Una speranza per il futuro di Venezia	<i>M. Boato</i>	pag. 75
Turoldo e Balducci, nostalgia di profezia	<i>G. Morlin</i>	pag. 77
<b>Lettere</b>		pag. 79

*Le illustrazioni, di Agostino Venturini, artista veneziano contemporaneo, rappresentano figure totemiche, occhi che fissano l'osservatore, teste rotte dalle quali fuoriescono matasse aggrovigliate, critica certo al mondo della tecnica e del consumismo, non priva tuttavia di speranza di novità (le porte aperte...).*



### Editoriale

Il tema della “sicurezza” appare oggi la prima preoccupazione della gente nelle nostre società opulente. Condiziona il loro concetto di Speranza (vissuta, nel profondo, in negativo: “Spero non mi capiti qualcosa: un incidente, una malattia, un furto, la perdita del lavoro...). Abbiamo paura perché ci sentiamo in balia dell’imprevedibile. Siamo una società in ansia (che prende varie forme di angoscia, depressione, nevrosi...) perché non riusciamo a reggere l’incertezza del futuro, la paura di perdere, per un evento non controllabile, il nostro attuale “benessere” (fisico, psichico...) che quindi viene minato, in un circolo vizioso che costringe ad incrementare i “farmaci”, le strategie a difesa produttrici di nuove insicurezze e di nuova fittizia Speranza; in questa direzione sono calcolate le relazioni interpersonali, per il loro valore d’uso, utilità: l’io psicologico è la misura di tutto.

Senza passato e futuro, nel deserto dei significati relazionali, investiamo le risorse sul momentaneo star bene individuale, di cui vediamo però tutta la precarietà e fragilità, casualità. Concentriamo l’interesse sul presente che abbiamo paura ci sfugga. Per sopravvivere costruiamo nuove attese (possessione di “cose”, tra le quali anche i sentimenti), che comportano nuove paure di privazione... Per questo selezioniamo, depotenziamo relazioni, emozioni, passioni.

Il nodo forse oggi sta nella mancanza di “cultura” e di educazione adeguate ad affrontare l’incertezza e il dolore, di “iniziazione” alla vita adulta, di itinerario formativo all’elaborazione del lutto, della perdita. Tutto sembrava sotto controllo, ubriacati dalla capacità della scienza e della tecnica di guidare i nostri destini, di controllare le conseguenze non più imprevedibili. Oggi è caduto questo mito della razionalità tecnologica che rende tutto

prevedibile e gestibile: onnipotenza impersonale a cui affidarsi senza implicazioni emotive e coinvolgimenti responsabilizzanti.

Non è questa la causa anche del ritorno a nuove forme di religiosità? al sacro come farmaco per star bene? Ritornano nuove forme di ritualità pagana, sacrale, che ricrea momenti artificiali di relazioni e di significati, per negare (ancor più che rimuovere) il male, senza farsene carico, assumerlo come parte di sé, scaricarlo al di fuori, in nemici esterni, “alieni”. Rifiutiamo di parlare della morte e quindi non abbiamo parole per la Speranza, chiediamo miracoli, illusioni. Ci affidiamo a tauturghi che ci diano immunità e impunità.

La Speranza può invece essere declinata solo nel linguaggio della sofferenza, solo se sappiamo esprimere il dolore, rendere significativa (parola) la mancanza.

La Speranza racconta la disperazione, non la toglie, semmai consola perché riattiva la fiducia e la passione dell’anima attraverso la condivisione, la com-passione che rende viva la memoria delle relazioni passate dando loro significato per il futuro. In questo senso la morte – assunta nella sua assurdità, che rimane tale - viene vinta, i morti non sono persi nel nulla. La perdita non inaridisce la coscienza se la Speranza responsabilizza, fa sentire addosso il dolore del mondo come proprio e il proprio come parte di una storia più grande. Se quindi attiva la lotta contro i mali per continuare a creare, generazione dopo generazione, affinché la morte non prevalga, non sia la fine, ma semmai la buona morte costituisca “il fine”, il momento conclusivo della vicenda personale consegnata ad altri, di cui altri possano farsi carico, per continuare a rigenerare, a rinascere. La morte personale quindi come pegno del dono di sé ad altri, del perdersi per ritrovare la propria vita in altri: quindi comunione del proprio corpo, eucaristico, che rende grazie per la propria esistenza vissuta,



nonostante tutto, perché la vita non si esaurisce nel dato biologico, né in quello psicologico, ma mantiene un'eccedenza di significati che altri scopriranno e porteranno avanti.

Questo è il contenuto della Speranza, dell'attesa di chi è già venuto e verrà a ricapitolare tutte le storie, e rende già ora vive e presenti le memorie nella comunione dei corpi che non si chiudono nella mera fisicità ridotta a cosa, non si isolano nella propria solitudine egoistica.

Questa è la Speranza che ogni fede (anche secolarizzata) intende narrare, come superamento della contrapposizione apparente tra vita e morte, caratteristica invece della modernità che pretendeva prolungare artificialmente la vita e oggi torna a illudere di poter riportare questi due "mondi" con la magia e i miracoli. La Speranza, invece, essenzialmente parla a chi vive nella morte, è fallito, secondo i parametri sociali, a chi si piega nella sofferenza senza darne colpa ad altri, lascia che il dolore lo scavi dentro e resti intatto solo l'offrirsi alle violenze della vita, incapace di reagire, indifeso anche di fronte alle proprie cattiverie.

Per chi non vive questa condizione di beato, la Speranza deve essere una virtù da costruire lungo tutta la vita, imparando ciò che gli sconfitti ambigualmente ma direttamente ci dicono: l'attesa di chi toglie le apparenze e rivela l'essenza, la verità delle esistenze e delle relazioni, nascosta dalla sconfitta come dal successo.

Virtù che richiede fatica, esercizio spirituale (termini fuori moda) per saper mantenere coerenza morale e fedeltà al patto fondante i legami tra generazioni, tra i vivi e i morti: in nome di una fede, qualsiasi ne sia l'origine. Si creda o no in un Dio, la Speranza si fonda sulla decisione radicalmente gratuita, senza premi, di mantenersi fedele a questo "atteso" che chiama al patto, anche se indicibile, o anche se si pensa che mai verrà. Nonostante le sconfitte, anche se la storia sembra sconfessare la possibilità del compimento, basta rimanga un "resto" di umanità giusta, anche sconosciuta, perché rimanga la Speranza. Per

noi, non giusti, non beati, rimane comunque la responsabilità della fedeltà, di operare per la realizzazione fin d'ora della giustizia nei rapporti economici e sociali, nelle istituzioni, di progettare un futuro migliore, di giustizia e di pace per tutti, senza esclusioni. In nome della Speranza attesa, non della pretesa razionalità intrinseca nella storia, sacra o profana, della progressiva evoluzione verso un presunto Bene compiuto storicamente.

Esiste perciò una interdipendenza della Speranza con la fede e la carità, virtù non morali ma unificate dalla decisione - pur diversamente fondata - che vale la pena vivere nella continua conversione verso chi sta appeso nella Croce (i "dannati della terra"), fonte di ogni Speranza senza illusioni, idoli.

Conversione che implica "rinascere" alla propria origine di figli, scavare nella propria infanzia, non per conoscere i traumi e le paure di allora, i meccanismi relazionali, ma per approfondire la consapevolezza di sé, per saper accettare la ricchezza della fragilità, della indifesa apertura all'attesa, per saper disperare fiduciosi, abbandonandosi all'amato, senza temere e senza la pretesa di fondarsi sulla propria forza, su averi effimeri. Occorre capire che la propria capacità di reggere alla disperazione sta non nell'autosufficienza ma nelle relazioni con gli altri costitutivi del mio divenire sempre me stesso e sempre altro... Posso quindi sperare in un futuro di libertà rispetto alle attuali miserie del mondo, non perché indifferente a queste, ma perché messo in discussione dalle sofferenze, attraversato da queste, senza esserne schiavo, oppresso dalla fatalità. Difficile condizione in un mondo strutturato sulla competitività e sulla furbizia, sull'uso degli altri a prezzo anche della propria salute mentale.

Chi, come me, è sufficientemente egoista per costruire difese per sopravvivere, deve ringraziare chi mostra la propria fragilità e incapacità, rischiando perciò oggi di essere schiacciato, chi custodisce la promessa sapendo attendere senza forzare la Speranza